

## 2<sup>a</sup> lezione GIURIOLO

Sala Stucchi del Municipio di Vicenza  
11 dicembre 2009



# In ricordo di VITTORIO FOA

---

### *saluti e discorsi introduttivi*

**ACHILLE VARIATI**

Sindaco di Vicenza ..... pag. 2

**GIUSEPPE PUPILLO** ..... pag. 4  
presidente dell'ISTREVI  
e della Biblioteca Civica Bertoliana

---

### *introduzione e coordinamento*

**RENATO CAMURRI** ..... pag. 8  
Università di Verona  
Componente del Comitato Scientifico  
dell'Istrevi

---

### *relazioni*

**PAOLO SODDU** ..... pag. 12  
Università di Pavia

**PIETRO MARCENARO** ..... pag. 17  
Senatore della Repubblica



Il tavolo dei relatori da sinistra a destra:

P.Soddu, R.Camurri, G.Pupillo, P.Marcenaro, A.Variati

*saluto***ACHILLE VARIATI**

Sindaco di Vicenza

Un saluto cordiale alle autorità, ai cittadini, al presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea, agli illustri relatori.

Ben volentieri la Giunta ospita in questa sala d'onore della sede municipale la seconda iniziativa del ciclo "*Lezioni Giuriolo*" e personalmente sono grato di essere stato invitato ad intervenire in questa occasione, dedicata alla figura ed all'opera di Vittorio Foa.

Ieri sera, in un breve spazio che mi sono riservato durante i lavori del Consiglio comunale, sono andato a rivedermi su internet una delle ultime

interviste televisive di Foa, penso fatta nel 2005 e che mi aveva già allora colpito. Una intervista rilasciata ad un programma di informazione e di satira del canale Italia Uno, *Le Iene*. L'ho fatto, perché ad un anno dalla scomparsa di questo ammirevole uomo, uno dei padri costituenti della nostra Repubblica, la sua intervista rappresenta una testimonianza di straordinaria lucidità. Invito anche voi a rivederla, perché pienamente espressiva di tutte quelle doti intellettuali e umane per le quali Vittorio Foa va non solo ricordato, ma profondamente rimpianto. Pienamente espressiva della sua straordinaria curiosità intellettuale, della sua prorompente forza comunicativa, di quel desiderio che lo ha sempre caratterizzato di interloquire coi giovani e di ascoltare i giovani che gli ha fatto dire sì ad un programma spigliato, spesso irriverente, come è quello delle *Iene*. E in esso ha davvero, ancora una volta, replicato quelle sue qualità che oggi sono diventate maledettamente rare non solo nel panorama politico, ma anche in quello intellettuale. Anche in quell'occasione, l'allora novantacinquenne Foa ci ha lasciato impagabili insegnamenti. Valga, per tutte le cose che lì ha detto, solo una breve frase, quando interpellato su temi della politica - la politica che è stata la sua grande, permanente, instancabile passione - ad una domanda ha risposto "l'unico modo di convincere è l'esempio". Non sono un semplice slogan queste parole, perché l'esempio Foa l'ha dato fin da giovanissimo e durante il fascismo l'ha dato affrontando, si può dire con grande forza interiore e persino serenità, gli anni di carcere a cui il regime mussoliniano l'aveva condannato per la sua attività antifascista. Dette da lui sono un messaggio, rivolto ai giovani, schietto e coerente; il messaggio di un italiano, di un grande patriota, che si è sempre rivolto ai suoi connazionali non ammonendo ma dando per primo l'esempio, sia negli anni del fascismo che in quelli della Resistenza che in quelli costituenti di un'Italia repubblicana, democratica, fondata sul lavoro.

Una missione, il suo impegno politico e sindacale. Proprio per la coerenza con cui legava pensiero ed azione emerse subito come dirigente prima nella lotta di Resistenza, poi nel Partito d'Azione e, sciolto questo, nel movimento sindacale, nella grande organizzazione che è stata ed è la CGIL, della quale raggiunse rapidamente i vertici. Lasciatemi dire che la sua grandezza la si è compresa ancora meglio durante la sua lunga e vivacissima vecchiaia; con i suoi libri, i suoi saggi, i suoi interventi giornalistici ha dato un contributo di pensiero davvero lungimirante, davvero prezioso negli anni caratterizzati dalle convulsioni e innumerevoli contraddizioni della transizione, tuttora ben lontana dal concludersi, dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Proprio ieri notte - abbiate pazienza per questa incursione nella stretta attualità politica, ma sarà brevissima - non riuscendo ad addormentarmi, per la soddisfazione derivatami dall'approvazione da parte del Consiglio, e con largo consenso, del Piano Attuativo Territoriale, quello che una volta si chiamava Piano Regolatore Generale, ho acceso la televisione. Francamente, sarebbe stato assai meglio non l'avessi fatto, perché le parole pronunciate da un'alta carica dello Stato contro altre alte cariche dello Stato, e con la doppia aggravante d'essere dette in terra straniera e nel corso di un'assise di partiti europei, mi hanno sconcertato ed amareggiato. Quanto è lunga, tormentata, dolorosa, rischiosa, questa transizione italiana in cui avviene persino che un'alta carica dello Stato metta in discussione i fondamentali principi costituzionali della divisione dei poteri e dell'equilibrio tra i poteri!

Dei processi di transizione Vittorio Foa aveva profonda cognizione, giacché la sua formazione intellettuale ed esistenziale avvenne proprio nel tormentato ventennio del fascismo e della transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana fu un protagonista, da dirigente della Resistenza e del Partito d'Azione, assumendosi compiti che, pur senza conoscersi, condivise con il nostro grande concittadino Antonio Giuriolo, al quale l'Istrevi sta dedicando questo interessante ciclo di Lezioni. E mi fa un grande piacere che stasera la sala sia piena di cittadini, di studiosi, di autorità e di giovanissimi studenti.

E mi fa ancora più piacere che di figure così significative e di temi del passato, che conservano tuttora attualità, si discuta in questo palazzo Trissino che è il simbolo della democrazia cittadina.

*saluto***GIUSEPPE PUPILLO**

Presidente dell'ISTREVI e della  
Biblioteca Civica Bertoliana

Non pochi ci hanno chiesto perché la seconda iniziativa del ciclo “*Lezioni Giuriolo*”, che si tiene stasera alla vigilia della ricorrenza dell’uccisione del nostro illustre concittadino sull’Altopiano bolognese per mano di truppe tedesche, sia dedicata a Vittorio Foa.

Vittorio Foa è noto a tutti per essere stato tra i maggiori sindacalisti italiani ed uno degli esponenti più lucidi e lungimiranti della sinistra italiana. Meno noti la sua giovinezza ed il suo processo formativo, contemporanei a quelli di Giuriolo; lui, Foa, nato a Torino solo due anni prima.

Più o meno avendo la stessa età anagrafica, Foa e Giuriolo maturarono il loro antifascismo volgendosi entrambi verso il movimento di Giustizia e Libertà dal quale prese vita nel gennaio 1943 il Partito d’Azione, al cui processo costitutivo Giuriolo partecipò mentre Foa ne fu impedito dal fatto di essere stato condannato dal Tribunale Speciale, nel 1935, a quindici anni di carcere.

Per l’esattezza, Foa sviluppò prima di Giuriolo un attivo impegno antifascista, non tanto per i due anni di maggiore età, quanto per il vivere in una città come Torino, protagonista nei primi due decenni del Novecento di avvenimenti decisivi nello sviluppo industriale, economico, culturale e politico del nostro paese. Nello stesso anno in cui Mussolini, immediatamente dopo la marcia su Roma venne incaricato dal Re della formazione del governo e da lì incominciò la sua presa di tutto il potere politico, Foa, che aveva solo dodici anni, dice di se stesso di essere stato già, condividendo l’orientamento familiare, un appassionato antifascista e nei due anni successivi di essere stato un fervente sostenitore dell’aventinismo parlamentare, come condanna morale del clima violento e totalitario che s’andava instaurando nel paese. Sostegno da cui si staccò presto facendo propria la critica che, ancora prima della nascita nel 1929 del Movimento di Giustizia e Libertà, alcuni intellettuali sviluppavano sia nei confronti sia dell’antifascismo liberale che vagheggiava il ritorno al sistema politico del prefascismo sia dell’antifascismo comunista, per altro il più numeroso e combattivo, che propugnava, ad imitazione del modello sovietico, un’alternativa globalmente collettivista. A Torino Foa aveva punti di riferimento, sia culturali che organizzativi, anche tra i suoi coetanei, per esprimere un attivo antifascismo che coniugasse, come proponeva Rosselli, pensiero ed azione. Ben diversa la situazione di Giuriolo, in una città di provincia come Vicenza dove, per dirla in due parole, dovette diventare maestro a se stesso e per alcuni anni esprimere il suo antifascismo con atti coraggiosi di rifiuto verso il regime.

Foa e Giuriolo in quegli anni evidentemente non poterono conoscersi e neppure in quelli successivi, pur partecipando entrambi attivamente alla lotta di Resistenza, Foa come uno degli esponenti dapprima del CLN piemontese e poi del CLN Alta Italia, Giuriolo dando vita a nuclei partigiani dapprima nel bellunese, poi nel nostro Altopiano ed infine comandando una brigata Matteotti nell'Appennino bolognese.

Ma parlare stasera del giovane Foa, proseguendo ciò che abbiamo ripetutamente fatto in questi anni su Giuriolo, significa aggiungere elementi essenziali di riflessione su cosa ha significato l'antifascismo di matrice liberaldemocratica e liberalsocialista nel nostro paese, e non solo in rapporto al movimento di resistenza, ma come portatore di valori e principi che hanno rappresentato un grande contributo nella genesi e nella stesura della nostra Carta costituzionale. Tra l'altro questa riflessione è stata particolarmente sviluppata proprio da Foa negli anni in cui - abbandonato non l'interesse per la vita politica rimasto in lui sempre intensissimo, ma l'impegno dirigenziale - si è cimentato con lo studio e l'interpretazione del Novecento italiano e pubblicato libri e saggi di grande interesse.

La riflessione sulla fertile, ancorché breve, stagione del liberalsocialismo è uno dei maggiori temi di ricerca, seppure sviluppati essenzialmente in chiave veneta e vicentina, che caratterizzano l'Istrevi. Tra breve uscirà, pubblicato dal nostro Istituto, un libro di Cisotto che ricostruisce le vicende del Partito d'Azione vicentino e già il prossimo anno si avvierà il lavoro, curato dal professor Camurri, di pubblicazione dei quaderni inediti di Antonio Giuriolo. Entrambi, Camurri e Cisotto, da tempo partecipano attivamente al grande lavoro, su scala nazionale, di ricognizione degli archivi e di ricerca sul Movimento di Giustizia e Libertà e sul Partito d'Azione, coordinato dall'Istituto piemontese della Resistenza e che, iniziato nel 2004, vedrà realizzarsi nel maggio 2010 il sesto seminario di studi, questa volta dedicato ad un uomo che fu per decenni assai vicino a Foa, ovvero Mario Giovana.

La nostra attenzione verso questo tema viene certo dal fatto che il PdA vicentino annoverò tra le sue file uomini illustri, quali Antonio Giuriolo, Ettore Gallo, Licisco Magagnato, Gigi Meneghello, tanto per fare qualche nome. Ma ha un riferimento stringente a temi che non solo si dibattono oggi, ma, ahinoi, hanno assunto preoccupantissima rilevanza e crescente incandescenza. Di recente è uscito un libro di Franzina sul significato della Resistenza nella storia italiana che ha un titolo assai emblematico, *La parentesi*. Titolo che volutamente, e come provocazione intellettuale, richiama, e utilizza in senso inverso, l'asserzione di Croce secondo cui il fascismo rappresentò una parentesi degenerativa nella storia del nostro stato nazionale. La questione che Franzina pone in modo problematico, e come invito ad approfondire alcuni nodi riguardanti la storia dell'Italia e degli italiani, è se, al contrario, non sia stata la Resistenza una parentesi in questa storia, e questo dubbio s'affaccia in un recentissimo libro di Guido Crainz che si propone di individuare le radici profonde, storiche, dei mali attuali della società italiana, ovvero dei fenomeni progressivamente degenerativi che attraversano pressoché l'intero arco della nostra storia repubblicana. E il titolo del libro di Crainz ha il titolo *Autobiografia di una repubblica* che richiama volutamente il gobettiano autobiografia di una nazione e quindi temi che furono oggetto della riflessione dei fratelli Rosselli e dei maggiori esponenti di Giustizia e Libertà.

E sempre più la nostra storiografia si interroga su come sia potuto progressivamente installarsi in una parte cospicua del popolo italiano la rinuncia all'eredità morale dell'antifascismo e della Resistenza, la sostanziale accettazione della degenerazione dell'etica pubblica, l'indifferenza verso architravi di una reale democrazia quali la divisione e l'equilibrio tra i poteri, l'assuefazione alle tecniche di manipolazione dell'informazione, l'acquisizione di un individualismo da un lato arrogante e dall'altro vittimista nel senso di attribuire ad altri colpe che invece chiamano in causa direttamente il senso di responsabilità di ogni cittadino, di ciascuno di noi. Insomma c'è un bisogno di capire il senso profondo del comportamento degli italiani nella storia nel Novecento, temi rispetto ai quali, si può dire dall'Ottanta sino alla morte recente, Foa si è sempre interrogato nei suoi libri e nei suoi saggi.

Questi temi complessi spettano agli oratori di stasera, che ringrazio sentitamente a nome dell'Istituto e di voi tutti, mentre io vorrei chiudere con un ricordo personale di Foa, che ha l'unico scopo di mettere in luce alcuni tratti del suo modo di essere.

Ho avuto modo di partecipare con Foa a tantissime riunioni, dapprima della sinistra socialista, poi, con la costituzione del Psiup nel gennaio '64, dei suoi organi dirigenti, ovvero il comitato centrale e la direzione. E ho ascoltato in dieci anni moltissimi suoi interventi, e se dovessi dirvi in tre parole l'impressione che ne ricavo è che Foa era un instancabile esploratore del domani, portando costantemente l'analisi su quegli elementi del presente che avevano in sé i germi del domani. Insomma, per Foa il domani doveva essere, nel modo di fare politica, altrettanto presente del presente e per non farsene trovare impreparati richiedeva una costante indagine sui mutamenti delle strutture profonde della società e sulle trasformazioni culturali che da esse derivavano.

Invece, di colloqui personali con Foa ne ho avuti solo tre, che ricordo approssimativamente nei temi di discussione trattati e assai nitidamente per l'invincibile imbarazzo che provavo dinanzi a lui, nonostante fosse uomo affabile che si poneva sullo stesso piano dell'interlocutore. Già, era proprio questo porsi sullo stesso piano che mi metteva a disagio, lui poneva domande, ascoltava con attenzione le risposte, poneva ulteriori domande. Sapevo di non aver quasi nulla di significativo da dire a Foa, desideravo invece intensamente ascoltarlo, desideravo che chiarisse a me ciò che m'era confuso o che mi si presentava gonfio di dubbi e di interrogativi. Due colloqui a Roma, ed uno a Vicenza nel 1970, seduti ad un tavolino all'aperto del caffè Garibaldi della Piazza dei Signori dove un'ora dopo tenne, per la campagna regionale, un comizio brevissimo, impostato non su temi propagandistici, ma su ragionamenti stringenti, e a volte problematici, che erano poi il suo modo di coinvolgere gli ascoltatori invitandoli ad una riflessione personale.

Da quell'ormai lontano 1972 non ho più avuto modo di partecipare a discussioni in cui Foa fosse presente. Le sue scelte politiche furono diverse da quelle che operò la maggioranza del Psiup confluendo nel Pci, diverse ma non antagoniste in quanto, sebbene Foa fosse fortemente critico nei confronti della politica berlingueriana del compromesso storico, su altri aspetti (l'emancipazione del Pci dall'Unione Sovietica, la scelta senza equivoci del valore fondamentale della democrazia, la ricerca di strade aperte al futuro) sostenne il segretario del Pci come più tardi sostenne Occhetto nella svolta della Bolognina.

Poi venne il tempo dei tanti libri di Foa, credo oltre una ventina, libri spesso di confronto con uno specifico interlocutore, libri di memorie, libri di storia del Novecento italiano. E tra i primi ci fu quello, intitolato *Riprendere tempo*, scritto con Pietro Marcenaro, che, dopo essere stato dirigente politico e sindacalista ( e prima di ritornare, occupando posti di primaria responsabilità in Piemonte, all'impegno politico e sindacale) aveva scelto di entrare da operaio in una piccola fabbrica e da quella esperienza aveva tratto osservazioni che fuoriuscivano dalle rappresentazioni tradizionali della classe operaia; era il confronto, diciamo pure tra due amici di generazioni diverse. Cito quel libro, non perché Marcenaro è qui presente, ma perché credo – della ventina di libri di Foa ne ho letti meno di una decina e quindi posso sbagliarmi – che con esso abbia preso il via quel lavoro di riflessione di notevole spessore storico, che analizzando fenomeni e mutamenti del presente, era nel contempo ripensamento critico del passato e, come ho già detto, esplorazione del futuro. E i suoi libri di storia, ma non solo quelli, così ricchi sia di interrogativi che di interpretazioni, hanno appunto questa caratteristica di condurre l'analisi sul passato per capire meglio il presente e il futuro. Sono certamente i libri più convincenti, più densi di spessore critico, tra quanti, avendo fatto politica, hanno ripercorso le vicende del movimento operaio italiano e della sinistra italiana.

In sintesi, il mio ricordo personale di Foa, è di un uomo le cui analisi - lucidamente, e a volte impietosamente, critiche - erano pervase dalla convinzione che, per quanto le idee, appunto di giustizia e di libertà, potessero subire arretramenti, appannamenti, sconfitte, repressioni, non erano però destinate a tramontare mai. Lui, dotato di grande lucidità critica e quindi capace di individuare tutti gli elementi negativi di una determinata situazione, sentiva contemporaneamente di dover indagare e cogliere tutte le possibilità positive sulle quali si fonda la speranza del futuro. Personalmente pensava anche di potersi abbandonarsi ai sogni, perché, e lo ha detto nella frase che mette fine a un suo libro: “Dopotutto ho sempre pensato che sia utile sognare. Dei sogni rimane sempre qualcosa”, ma rivolgendosi agli altri raccomandava, e anche questa è la frase finale di un altro suo libro, di “stare svegli, non abbandonarsi ai sogni” ed ai miti, ma interrogarsi invece sulla responsabilità che compete ad ogni cittadino ed agire in conseguenza. E di questo senso di responsabilità e di impegno oggi c'è più che mai bisogno.

*introduzione***RENATO CAMURRI**

Università di Verona.  
Componente del Comitato  
Scientifico dell'ISTREVI

C'è molto Torino, e molto Piemonte, in questa serata, non solo perché il personaggio di cui parliamo è nato a Torino nel 1910, ma anche perché i due nostri relatori, pur non essendo piemontesi di nascita, hanno una biografia molto legata al capoluogo piemontese.

Torino, inoltre, è tornata, da alcuni anni, ad essere la capitale dell'azionismo, o meglio dello

studio sull'azionismo. Basta pensare a questo 2009, con le grandi celebrazioni dedicate a Norberto Bobbio e ad Alessandro Galante Garrone. Ed in precedenza Torino aveva dedicato una serie di riflessioni a Leone Ginzburg. Torino torna quindi ad avere la centralità che gli spetta nella storia dell'azionismo, che si concretizza in quelle iniziative di ricerca, prima menzionate da Pupillo, promosse dall'Istituto regionale piemontese per la storia della Resistenza "Giorgio Agosti" che ogni anno radunano studiosi, soprattutto giovani studiosi, i quali stanno lavorando su temi riguardanti il movimento di Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione.

Questa ripresa di interesse sull'azionismo è confermata da molti altri elementi. In un numero del 2008 della rivista, specializzata nel settore della storia contemporanea italiana. ovvero "Passato e Presente" c'è una rassegna delle più recenti pubblicazioni riguardanti l'azionismo in senso lato ed è impressionante vedere come su di esso in pochi anni ci sia stata una vasta ripresa di interesse, di studi e di ricerca. E difatti, in breve arco di tempo, sono uscite la biografia di Alessandro Galante Garrone e quella di un giovane studioso, Leonardo Casalino, su Franco Venturi; nel 2005 è uscito un libro importante sulla storia del movimento Giustizia e Libertà scritta da uno storico non professionale, da poco scomparso, Mario Giovana. E' stata ristampata per la terza volta la Storia del Partito d'Azione di Giovanni De Luna, opera fondamentale che ha avuto il merito di riaprire la discussione su quella vicenda politica. Sono usciti lavori dedicati a Carlo Levi, ai fratelli Rosselli, ad Andrea Caffi, a Leo Valiani, a Giorgio Agosti. E inoltre sono state pubblicate raccolte di lettere di Pietro Calamandrei ed epistolari come quello tra Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini. Insomma questa è una fase di rivisitazione, consolidamento e approfondimento delle ricerche dedicate alla stagione dell'azionismo e agli uomini che ne furono protagonisti.

Non è un caso che tutto questo, ovvero la ripresa di interesse sull'azionismo e la fioritura di ricerche e pubblicazioni si collochi dopo un

decennio in cui l'azionismo è stato sottoposto ad un attacco concentrico, non solo nell'ambito storiografico, ma soprattutto in quello massmediatico da opinionisti di varia collocazione politica e culturale che hanno costruito un canone interpretativo della storia dell'azionismo volto sostanzialmente a vedere nella sua cultura e nella sua vicenda politica una delle chiavi interpretative di tutta una serie, a loro giudizio, di mali della storia della Prima Repubblica e della stessa Costituzione italiana.

Basterebbe citare, tanto per fare un nome, Ernesto Galli della Loggia che in quel decennio più volte sul Corriere della Sera – ma anche in altre sedi come la rivista Il Mulino – è intervenuto per attaccare la cultura azionista. C'è anche chi ha fatto di peggio.

Giustamente Giovanni De Luna, rispetto a quella fase di critica virulenta all'azionismo, ricordava che non è un caso che la serie di attacchi polemici verso l'azionismo sia andando sfumando man mano che veniva avanti la pubblicazione di nuove ricerche dedicate alla storia del Partito d'Azione.

Il significato delle Lezioni Giuriolo si colloca precisamente dentro questa fase di rivisitazione di quella cultura politica liberalsocialista e di messa in chiaro del ruolo che ha giocato nella nostra storia nazionale.

Siamo alla seconda edizione delle Lezioni Giuriolo.

L'idea dell'Istrevi è dunque di offrire ogni anno figure e momenti della storia del movimento di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione ricordando appunto la figura di Antonio Giuriolo sul quale esso sta lavorando e, come avete sentito, continuerà a lavorare nei prossimi anni, accanto ad altre figure dell'azionismo vicentino e veneto. Nel prossimo maggio dedicheremo un convegno ad Antonio Barolini che non è stato solo un grande scrittore, ma un esponente nella storia vicentina di quella esperienza politica. In prospettiva arricchiremo la rivisitazione di questo filone della cultura azionista veneta con una iniziativa dedicata a Licisco Magagnato.

Venendo al tema di stasera, perché Vittorio Foa?

Il nostro presidente ne ha già spiegato le motivazioni, inquadrando sinteticamente la figura di Foa.

Foa è un crocevia fondamentale del mondo azionista. In primo luogo perché ne ha attraversato tutte le fasi, sia quella di Giustizia e Libertà, sia quella del Partito d'Azione dalla nascita fino al suo scioglimento.

Nei suoi libri Foa è tornato molte volte a parlare dell'esperienza dell'azionismo, in termini anche critici, come era tipico di lui, ma la cosa interessante è che molta di quella cultura è stata da lui rielaborata in vari momenti della sua vita sia politica che sindacale.

E ne cito, molto brevemente, alcuni dei tratti distintivi. Lo faccio ricordandomi un incontro che ebbi la fortuna di avere con lui nel dicembre 1997 in occasione di un incontro tenuto in Casa di Cultura a Vicenza. Foa, nonostante avesse già problemi fisici, aveva voluto compiere un viaggio nel Nord Italia, in più tappe ed incontrando vari interlocutori, perché aveva un grande desiderio di capire bene il fenomeno leghista nei suoi aspetti politici e culturali. Da quel viaggio originarono varie pubblicazioni, tra le quali ricordo un piccolo libro, molto interessante scritto in parte da Federico Bozzini e complessivamente da lui curato *Tre dialoghi attorno al campanile di San Marco. Vittorio Foa e i veneti*. E ricordo anche la serie di dialoghi con Ilvo Diamanti che proprio in quegli anni stava pubblicando le sue prime ricerche dedicate al fenomeno leghista.

Bene, cosa ricordo di quell'incontro? Ricordo, e come ho detto lo faccio brevemente, alcuni elementi che desidero sottolineare.

Innanzitutto la grande capacità di ascolto di Foa. Questa è una caratteristica che torna molto spesso nelle biografie degli azionisti. Giuriolo stesso era un uomo che parlava poco ed ascoltava moltissimo. Parlava lo stretto necessario e quando gli era richiesto, ma era in continuo ascolto delle persone, dei compagni, che aveva intorno a lui. Ora, mi pare - e dico mi pare in quanto sono fuori dalla politica - che questa caratteristica sia andata assolutamente perduta da parte di coloro che hanno responsabilità politiche ai vari livelli.

La seconda cosa che mi colpì molto è stata la sua curiosità. Quest'uomo aveva una curiosità intellettuale pari a quella di un ventenne, una freschezza, una voglia di capire e nella fattispecie le trasformazioni strutturali del Veneto che avevano favorito l'insorgenza di un fenomeno così complesso come il leghismo.

E poi ricordo - ed è un tratto distintivo ricorrente in tanti uomini del PdA - la capacità di dialogare, di mettersi in una posizione di dialogo reale rispetto all'interlocutore.

Altri tratti fondamentali: il senso di responsabilità; l'anticonformismo, ovvero la capacità di essere sempre libero nelle opinioni e nei giudizi, di non accettare posizioni preconcepite. A distanza di tanti anni questi aspetti li ho capiti meglio e li ho valorizzati ancora di più attraverso un incontro indiretto con la personalità di Foa, un incontro avuto negli Stati Uniti con sua sorella Anna.

Anna, più anziana di lui, era giunta negli USA nel 1940 insieme al marito Davide Jona, con una fuga molto complicata. Parlando con lei ho capito molte altre cose di Foa che mi hanno fatto maggiormente riflettere su quell'incontro del 1997. Ho capito l'importanza per Foa sia del suo mondo familiare di provenienza, del quale ci parlerà tra breve Paolo Soddu, sia del particolare mondo ebraico piemontese a cui apparteneva la famiglia Foa. Ho capito alcuni passaggi della formazione di Foa che giunse molto precocemente a scoprire in se stesso una fortissima passione per la politica che lo porterà, giovanissimo, a impegnarsi in prima persona nella lotta antifascista: Ho capito altresì molto del suo rapporto con l'ebraismo e molto della sua profonda laicità che, ad esempio, emerge benissimo in alcune pagine di quello straordinario libro che è *Il Cavallo e la Torre*, libro di riflessioni sulla sua vita, dove colloca bene il rapporto tra la sua identità ebraica e l'identità italiana, problema non semplice né scontato per molti uomini di provenienza ebraica che hanno combattuto nella Resistenza. In lui questo binomio si risolve limpidamente. In alcune, bellissime, pagine del libro prima citato, Foa scrive di sentirsi prima di tutto italiano e poi ebreo.

I due relatori che ci parleranno di Vittorio Foa si sono divisi i compiti, con qualche reciproca invasione di campo. Ve li presento brevemente.

**Paolo Soddu** si è laureato a Torino e lì ha completato i suoi studi di dottorato di ricerca ed ha compiuto altre esperienze post-dottorato. Attualmente insegna all'Università di Pavia ed ha una ricca produzione scientifica dedicata a varie figure che si incrociano, seppure da posizioni diverse, con l'azionismo. Il suo libro più recente, del 2008 è *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, ma in precedenza aveva scritto testi importanti quali *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria* edito nel 1998 e *Le date della storia contemporanea: il XIX secolo*, edito nel 2002. Ha altresì in precedenza curato

lavori significativi su figure sia della cultura azionista sia, più in generale, della cultura liberale. Nel 1999 ha curato, per l'editore Einaudi, *Le lettere dal carcere 1935-1940*, di Massimo Mila ed in due momenti distinti i Diari di Luigi Einaudi: il *Diario dal 1945 al 1947* e nel 1997 il *Diario dall'esilio svizzero. 1943-1944*. E poi tanti altri lavori, come ad esempio gli scritti di Einaudi dedicati alla democrazia.

Non ho mai presentato in vita mia un senatore della Repubblica e non so bene come si faccia. Comunque, **Pietro Marcenaro** è genovese di nascita. Anch'egli ha avuto una precoce passione politica che lo spinse assai giovane ad abbandonare gli studi universitari per dedicarsi all'impegno politico nel Movimento Studentesco, nel Psiup e soprattutto nel sindacato. E difatti i due elementi che connotano il profilo biografico di Marcenaro sono la politica e il sindacato. Nei primi anni settanta si sposta a Roma e fa una esperienza importantissima in quegli straordinari laboratori, non solo nella storia sindacale ma in senso più ampio, che furono la Fiom e l'Flm, qui a fianco di personaggi come Trentin, Carniti e Benvenuto. A metà di quel decennio torna a Torino, dedicandosi maggiormente allo studio ed all'attività culturale e collaborando con diverse riviste. Nel 1985 ritorna al sindacato, ricoprendo ruoli primari nella Fiom e nella Cgil piemontesi. Poi è nuovamente sulla scena politica, come segretario regionale dei DS piemontesi. Nel 2006 è eletto deputato e nel 2008 senatore. Una piccola postilla è che in gioventù è stato un discreto giocatore di rugby, lo "sport più leale del mondo". A parte questo, Marcenaro è senza dubbio una delle persone che ha condiviso con Foa molte esperienze politiche e sindacali ed una intensa amicizia.

Chiudo, rubando a Pietro Marcenaro una frase che lui pronunciò ai funerali di Foa svoltisi il 22 novembre del 2008. Marcenaro chiuse la sua orazione funebre con queste parole: «Ieri e oggi molti si sono stupiti del tributo così ampio e corale a Vittorio ed alla sua figura. Io non credo che si tratti di un omaggio rituale o ipocrita. Forse c'è un bisogno profondo che unisce in uno stesso sentimento parti diverse e che si esprime in occasioni come queste. Un bisogno di serietà, di coerenza e di onestà, un bisogno di punti di riferimento morale; un bisogno di esempio. In Vittorio, che da molto tempo ci ripete che prima bisogna chiedersi cosa è giusta e cosa è sbagliato, e non cosa è di destra e cosa di sinistra, molti hanno trovato questo esempio».

*relazione***PAOLO SODDU**

Università di Pavia

Ringrazio innanzitutto per avermi invitato a questa seconda edizione delle “*Lezioni Giuriolo*” ed a parlare di un uomo dalla lunga e fattiva esistenza quale Vittorio Foa, la cui vita politica può essere scandita in quattro fasi essenziali. Io mi occuperò essenzialmente della prima, con qualche riferimento all’ultima.

La prima fase è quella, degli anni Trenta, contraddistinta dall’impegno clandestino dell’antifascismo e culminata nel ruolo dirigente assunto nella

Resistenza e nel Partito d’Azione e che si conclude con la scissione di quel partito e, con il suo scioglimento l’anno successivo.

Il secondo lungo periodo della vita di Foa lo vede impegnato nelle vicende del socialismo italiano e del movimento sindacale come dirigente della Cgil e come parlamentare prima alla Costituente poi, dal 1953, al Parlamento per tre legislature. Questa fase si conclude, credo, alla fine degli anni Settanta e coincide anche con vicende private in qualche modo connesse con quelle pubbliche. Da lì si apre una stagione, la terza fase, nella quale Foa si ritrae, consapevolmente e volutamente, dall’impegno pubblico e sceglie, dopo la sconfitta sostanziale subita dal movimento operaio al termine di quel decennio, la via del silenzio e dello studio.

La quarta fase è una nuova fase di impegno politico, che viene annunciata nel 1986 da quel volume, curato con Laura Balbo, *Lettere da vicino*, e che si estrinseca l’anno successivo nella partecipazione alle elezioni politiche nelle quali Foa, insieme ad Antonio Giolitti, viene eletto senatore indipendente nelle liste del Partito Comunista; fase che ha poi sostanzialmente uno scatto negli anni Novanta attraverso, appunto, l’intensa produzione saggistica di Foa da *Il Cavallo* e *la Torre* a *Questo Novecento* oltre ad altri volumi importanti culminati, in un certo senso, con la pubblicazione di quelle che, con molto pudore, volle intitolare *Lettere della giovinezza*. Dal carcere (1935-1943), lettere scritte dai carceri di Torino, di Roma (Regina Coeli), di Civitavecchia, di Castelfranco Emilia nei quali fu ristretto dal regime fascista dal 1935 all’agosto del 1943. Foa, come sapete, venne liberato dal carcere dal governo Badoglio nominato dal Re dopo l’arresto di Mussolini avvenuto il 25 luglio.

Foa nasce, come è stato già ricordato, nel 1910. È quindi coetaneo, avendo un anno in più od un anno in meno, di quel nucleo fondamentale dell’azionismo torinese del quale parlava Renato Camurri. Suo coetaneo è Massimo Mila, come lo è anche Giorgio Agosti che ebbe un ruolo importante

nella Resistenza e nell'immediato dopoguerra; più anziani di lui di solo un anno sono Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone e Leone Ginzburg che di quell'ambiente fu l'autentico suscitatore di energie morali e politiche.

Per Foa l'adesione all'antifascismo, o comunque il proporsi in questa dimensione, avvenne in forte sintonia con lo stesso ambiente familiare; ambiente di una famiglia della borghesia torinese, ebraica, intimamente e fortemente laica che non si poneva neppure il problema di una possibile esistenza di contrasto tra l'identità ebraica e quella italiana e qui c'è un germe del pluralismo di Vittorio Foa, delle tante identità che compongono ciascuno di noi. Il padre, come racconta Foa ne *Il Cavallo e la Torre*, era su posizioni vagamente giolittiane ed il primo ricordo politico di Foa, la sua prima netta presa di coscienza, è il delitto Matteotti. Foa è allora un ragazzo di quattordici anni che scappa un giorno dal luogo nel quale era stato costretto per punizione dai genitori e va a comprare *Il Corriere della Sera* per cominciare a seguire le cronache angosciose su quell'assassinio commesso dai fascisti, fatto che determinò per la generazione degli antifascisti, ed anche per quelli che poi dettero vita a Giustizia e Libertà ed al Partito d'Azione, la prima effettiva manifestazione di impegno politico. I fratelli maggiori di Foa, penso per tutti a Ugo La Malfa, nel 1924 dettero vita all'Unione Goliardica per la Libertà che fu uno degli ultimi movimenti di attivo impegno antifascista nella fase di trasformazione del fascismo da regime autoritario in aperta dittatura.

Ecco, il primo ambiente in cui matura l'antifascismo di Foa, è quello familiare. Del resto, anche questo è un elemento comune a molti altri suoi coetanei, penso ad esempio ad Alessandro Galante Garrone che aveva una famiglia nella quale pesava come un macigno il dolore della perdita, durante la Grande Guerra, dei due zii - i due fratelli Garrone dei quali poi Alessandro assumerà il cognome in aggiunta a quello paterno - che appartenevano a quel filone dell'interventismo democratico che rappresenta una delle fucine, delle ispirazioni del Partito d'Azione.

Foa, ne *Il cavallo e la Torre*, sostiene di non aver avuto molta simpatia per l'interventismo democratico, ma in realtà poi nelle *Lettere della giovinezza*, scritte, ripeto, in carcere, egli racconta ai genitori la forte emozione provata leggendo un libro di Omodeo, se non ricordo male, *Momenti di vita italiana*, ed in particolare l'emozione per le profonde ragioni di trasformazioni democratica dell'Italia che erano una componente essenziale dell'interventismo democratico.

La famiglia, quindi, fu il primo ambiente a formare l'antifascismo di Foa. Il secondo fu il nucleo dei maestri che Foa ebbe. Certo sul liceo Massimo d'Azeglio di Torino, sul suo preside Augusto Monti c'è molta retorica, ma è indubbio che Augusto Monti fu un suscitatore di energie critiche e così lo ricordano tutti i suoi allievi; era un uomo che parlava di antifascismo che so attraverso le sue lezioni su Dante o su Ariosto, senza mai citare esplicitamente le vicende pubbliche. E' vero che dalla scuola di Augusto Monti emerse il nucleo fondante ed attivo dell'antifascismo torinese, cioè quel nucleo della "cospirazione alla luce del sole", come l'ha definita Giovanni De Luna, che fece poi del gruppo di Giustizia e Libertà di Torino uno dei nuclei di maggiore forza dell'antifascismo clandestino all'interno del Paese. Fondamentale poi, nella formazione politica di Foa, fu la sua amicizia con Leone Ginzburg. Tutti questi personaggi ebbero in Ginzburg, costretto anche per la propria vicenda personale costretto a compiere, forse anche in anticipo, alcune fondamentali scelte, il loro primo dirigente. Ed infatti sia Foa sia Mila, ma soprattutto Foa, assumeranno all'interno del gruppo Giustizia e Libertà di Torino, un ruolo preminente dopo

l'arresto di Ginzburg avvenuto nel 1934. Già prima Foa apparteneva al nucleo dirigente del gruppo, ma un ruolo primario lo ebbe nel capoluogo sabauda subito dopo l'arresto di Ginzburg. Per inciso, e se non ricordo male, il libro *Il Cavallo e la Torre*, è dedicato da Foa al ricordo di Leone Ginzburg.

L'antifascismo di Foa, nutrito di questi elementi, si corrobora certamente negli anni del carcere. Durante la detenzione, rispetto ad altri suoi compagni, ha il vantaggio del conforto, del consenso e dell'appoggio della famiglia e questo emerge con estrema nettezza nelle Lettere della giovinezza: la serenità che esprime non viene solo dalla necessità di rassicurare i suoi, ma deriva anche dalla condivisione con il nucleo familiare degli stessi valori fondamentali. E ciò non era comune a tutti; per esempio le Lettere dal carcere di Massimo Mila sono costellate dal prendere le distanze dalla famiglia: Mila si definisce in antitesi alla famiglia, in antitesi soprattutto alla madre ed allo sconvolgimento che l'arresto del figlio aveva in essa prodotto. Invece con Foa furono arrestati il padre ed il fratello, anche se entrambi furono poi presto liberati. Questo a riprova che l'ambiente familiare fu una delle radici della sua definizione come antifascista.

Il carcere fu per Foa un luogo di incontri fondamentali. Innanzitutto con alcuni degli altri dirigenti di Giustizia e Libertà. A Regina Coeli, il gruppo dei torinesi arrestati - Foa, Mila, Vindice Cavallera, Michele Giua e altri due, padre e figlio, dei quali non ricordo ora il nome - furono costretti a vivere insieme ad Ernesto Rossi, a Riccardo Bauer, cioè ai due dirigenti del nucleo milanese di Giustizia e Libertà, arrestati in seguito alla delazione di una spia interna al gruppo, Carlo Del Re. Ma anche l'arresto dei torinesi avvenne grazie ad una spia infiltratasi nel loro gruppo, Dino Segre, più noto come Pitigrilli, autore celebre di romanzi erotici che non a caso Michele Giua non voleva che fosse accomunato al gruppo perché nell'attività pubblica di Pitigrilli Giua vedeva un elemento di profonda contraddizione rispetto all'impegno del movimento antifascista clandestino, proprio perché Pitigrilli era uno scrittore famoso per libri, più che erotici, di tipo pornografico molto diffusi nel tempo.

Quindi il carcere fu anche per Foa, che lamenta di non aver potuto seguire negli anni della formazione corsi regolari, una autentica università, un autentico luogo di ulteriore formazione. Le lettere che Foa scrive dal carcere sono molto spesso il resoconto delle riflessioni provocate dalle letture che il nucleo degli antifascisti di Giustizia e Libertà, al quale si aggiunse ad un certo punto anche Augusto Monti, faceva attorno a questioni fondamentali: la storia dell'Italia moderna, come per voler innanzitutto comprendere le ragioni della vittoria dell'ipotesi autoritaria; o gli studi di economia stimolati da Ernesto Rossi. Letture non solo di saggistica, ma anche di narrativa. Se confrontiamo le lettere inviate dal carcere da Rossi, Mila, Foa e altri vediamo che tutti quanti fanno della lettura un momento assolutamente fondamentale, anche perché, va ricordato, che a questo nucleo antifascista venne proibito l'uso della scrittura se non per la lettera settimanale che potevano inviare a un loro corrispondente "ammesso". Delle loro letture non potevano trattenere traccia attraverso appunti e quindi le lettere settimanali erano lo strumento nel quale riversavano le riflessioni sulle letture compiute.

Foa fu liberato, come ho già detto, nell'agosto del 1943, quando cioè il Partito d'Azione si era già costituito da diversi mesi e si era definito come partito politico.

Foa, tornato a Torino, nei giorni precedenti l'8 settembre, aveva preso contatto con il Partito d'Azione, del quale, come lui stesso afferma, sapeva poco o nulla e soprattutto delle ragioni che ne avevano decretato la nascita, ma trova

naturale aderirvi. Ne diventa uno dei massimi dirigenti, sia della Resistenza armata nel Nord Italia sia, poi, dal momento in cui il Partito d'Azione fu chiamato a grandi responsabilità di governo con la formazione del gabinetto ministeriale guidato da Ferruccio Parri. Difatti Foa divenne uno dei componenti la segreteria politica che condusse il partito al primo congresso nazionale.

Diceva prima Camurri di una riscoperta storiografica dell'azionismo dopo la distruzione dell'azionismo e dopo che nel '92-'93, con la fine della Prima Repubblica fondata sui partiti, all'azionismo si è attribuita la responsabilità della natura della Prima Repubblica. All'azionismo, per due ragioni essenzialmente. La prima per il ruolo di subalternità che l'azionismo avrebbe avuto nei confronti del Partito Comunista - questa è l'accusa mossa da Ernesto Galli della Loggia e da Dino Colafrancesco che culmina nella individuazione di un "gramsciano-azionismo" per definire soprattutto il nucleo torinese che era peraltro l'unico negli anni Novanta ancora attivo (Galante Garrone, Bobbio, Foa erano uomini anziani, ma ancora attivi); la seconda per avere l'azionismo, con la sua definizione dell'antifascismo, impedito il diffondersi di una sorta di religione civile che tenesse insieme gli italiani.

In realtà, il fatto del quale nessuno tiene conto se non gli storici che studiano queste cose, è la natura alternativa del Partito d'Azione rispetto al Partito Comunista. Badate, non è che lo dico io; lo dice lo stesso Foa nel 1944. In un articolo "I partiti e la nuova realtà italiana" che esce nel marzo 1944 nel Quaderno nr. 20 de L'Italia libera, diretta da Franco Venturi, Foa afferma che "il Partito d'Azione e il Partito Comunista simboleggiano le due alternative della rivoluzione italiana". Cioè, la natura fondamentale del Partito d'Azione stava in una concezione della politica che era altra rispetto a quella comunista, perché si fondava innanzitutto sulle ragioni del lungo percorso della modernità italiana e si nutriva della riflessione che tutti i nuclei che aderirono al PdA compirono sulle trasformazioni avvenute nel periodo tra le due guerre, trasformazioni che avevano profondamente investito le democrazie occidentali ed avevano investito le forze della sinistra occidentale.

La polemica che il PdA compiva, e della partita era anche Foa, nei confronti dell'affermarsi dei grandi partiti di massa, era fondata su una visione totalmente laica, secolarizzata della politica - è per questo poi che Foa ne Il Cavallo e la Torre definisce l'azionismo come ricerca. E' quindi ovvio che nel 1991-'93 era impensabile riproporre una esperienza storicamente determinata quale era stata quella del Partito d'Azione che si era conclusa appunto nel '46 e '47; che si era conclusa, come Foa scrive ne Il Cavallo e la Torre, non per la contrapposizione tra la destra e la sinistra all'interno del partito, ma per la sconfitta che la proposta politica del PdA subisce intorno all'approdo, alla dimensione che deve avere la democrazia italiana. E in questo senso, certo, il PdA - con la sua, come dire, intransigenza immanente che nasceva da questa visione del politico come un agire qui e ora - costituì una proposta in netta antitesi con la "svolta di Salerno", ovvero con la costruzione del "partito nuovo" avanzata da Togliatti, la quale era certamente una risposta ad un paese che come l'Italia che era privo di esperienze compiutamente democratiche ed aveva, soprattutto, conosciuto l'immersione della politica di massa dentro le coordinate di un regime autoritario e quindi una politica totalizzante della quale i partiti di massa furono espressione. Era questo un percorso che certamente l'Italia doveva compiere. Invece le scelte degli azionisti si caratterizzarono nel contrapporre una proposta culturalmente e politicamente assai diversa. Insomma all'interno della sinistra ci fu una lotta per l'egemonia, una lotta su

quale dovesse essere la prospettiva della sinistra nell'Italia ricostruita. E certo quello che ne è derivato è stata una sinistra molto forte nei suoi insediamenti ideologici e sociali, nella capacità di rappresentare per grandi masse un punto di riferimento, ma certo è stata, e questo qualcosa dice anche per il presente, la sinistra più debole dell'Europa occidentale nell'orientare lo sviluppo della società contemporanea. La sinistra italiana, in definitiva, è l'unica sinistra nel suo complesso che non ha avuto, né saputo avere, esperienze di direzione e di orientamento della società nella quale operava.

Su tutti questi temi Foa tornò nell'ultima fase della propria vita, senza peraltro riconoscere, a mio avviso, che il Partito comunista nel corso degli anni Settanta un qualche esperimento di innovazione l'aveva fatto con Enrico Berlinguer e le sue proposte sia dell'austerità che del compromesso storico che non era semplicemente un tentativo di cambiare gli altri senza cambiare se stessi, ma rappresentava - nelle condizioni storiche date e nel peso che fu determinante per il Pci, tant'è che se ne poté liberare solo dopo la caduta del muro di Berlino, del suo riferimento internazionale, ovvero l'Unione Sovietica - un tentativo di rispondere a questa forza soggettiva della sinistra che però non si traduceva in una forza capace di condizionare e di dare il segno allo sviluppo del paese. Foa ci tornò e ci tornò con una definizione di antifascismo che non ci consente di vedere l'antifascismo come parentesi della storia d'Italia. Non fu una parentesi il fascismo e tanto meno lo fu l'antifascismo. Ma indubbiamente un certo modo di pensare e vivere il paradigma antifascista si è concluso nella storia del nostro Paese e Foa fu uno dei primi a rendersene conto.

E quindi termino con questa citazione di Foa del 1991 che a mio avviso ci dice molto per il presente e su quello che noi desidereremmo fosse questo nostro sfortunato Paese: "L'antifascismo come referente del nostro sistema politico si sta dunque esaurendo, ma soprattutto esso ha da tempo cessato di essere un valore nella coscienza diffusa. Chi ha meno di quarant'anni e non ha avuto genitori che l'hanno assillato di ricordi partigiani ha meno ragioni per non saperne nulla, o meglio per dare altri nomi alla ricerca di nuovi valori del tempo presente. Non posso nascondere che per me l'antifascismo continua a vivere come affermazione di una politica dotata di principi. Ancora quarant'anni fa l'antifascismo, come dice la parola stessa, esprimeva un'ammirazione, negava il nazifascismo come nemico. Poteva anche sembrare, ed anche essere, una posizione manichea, ma era una negazione in nome dell'uomo, del rispetto della vita altrui contro ogni sopraffazione. Poi, via via col passare degli anni e dei decenni, l'antifascismo è diventato per me affermazione di valori scoperti o riscoperti. Oggi, per me, si è antifascisti quando si rispetta l'altro, quando se ne riconosce la legittimità nell'atto stesso di contrastarlo e di combatterlo, quando non si pretende di distruggerlo e nemmeno di assimilarlo, cioè di ridurre il suo pensiero e la sua identità al nostro pensiero, alla nostra identità. Essere antifascista oggi significa per me rinunciare all'egemonia, cioè ad un esproprio soft della personalità altrui, ma significa quindi anche resistere sempre in modo intransigente al dominio arbitrario di altri su noi stessi, si tratti dominio duro oppure dominio dolce. L'antifascismo è per me l'ansia di intervenire contro l'ingiustizia piccola o grande che sia, di intervenire contro ogni minaccia alla libertà. Antifascismo è pluralismo politico e pluralismo sociale cioè legittimazione delle differenze, è la democrazia come partecipazione e non solo come garanzia, è il rifiuto di ogni delega globale e la fiducia nelle spinte che vengono dal basso".

E di queste ultime ci parlerà adesso il senatore Pietro Marcenaro.

*relazione***PIETRO MARCENARO**

Senatore della Repubblica

Grazie all'Istituto. È una bella serata per me. Il sindaco di Vicenza, che ha detto delle parole delle quali gli sono grato, ha citato una intervista del 2005 di Vittorio Foa data, nientemeno, al programma televisivo *Le Iene*. Nel 2005, il 2 giugno, Foa fece una cosa ancora più sorprendente, a 95 si sposò. Quello stesso giorno compivo 59 anni e gli feci da testimone di nozze.

Ci sarà molto da riflettere sulla figura e sull'opera di Foa. Il prossimo anno ricorrerà il centenario della sua nascita e naturalmente, ne parlavo poco fa con Camurri, quando un siffatto centenario ricorre a soli due anni dalla morte manca forse la distanza di tempo necessaria ad una approfondita rivisitazione. E tuttavia sarà un anno in cui ci saranno moltissime occasioni per avviare questa riflessione, discutere insieme a tante persone, ricostruire tanti aspetti della sua vita.

Stasera mi limito a individuare quelli che considero alcuni punti del suo pensiero e proverò a illustrarli sulla base di una amicizia che è stata intensa e per me fondamentale.

Soddu ci ha parlato della formazione culturale e politica di Foa, Aggiungo pochissime cose. Per dire dell'ebraismo di Foa, bisogna anche considerare il suo nome. Venne chiamato dai genitori Vittorio perché molti ebrei piemontesi chiamavano con questo nome i figli in omaggio ai Savoia che avevano liberato gli ebrei dalle costrizioni precedenti. In questo nome era riflesso il ricordo dell'integrazione degli ebrei, la rottura dello stato di separatezza in cui per secoli erano stati tenuti. Insomma questo nome racconta un pezzo della storia degli ebrei piemontesi.

Vittorio, come è stato ricordato, faceva parte di una élite. Mi spiace che da poco sono andati via i giovanissimi studenti della Giuriolo, che hanno attentamente seguito i precedenti interventi. A me sarebbe piaciuto raccontare loro la fanciullezza e la prima giovinezza di Foa perché ha vissuto cose e situazioni che adesso non riusciamo più nemmeno ad immaginare. È vero che Foa non ha avuto studi regolari. Ha fatto solo alcuni anni di liceo, poi a quindici anni i genitori lo hanno mandato a lavorare in Francia presso dei parenti per impararsi come contabile. Poi, al suo ritorno, si è rapidamente diplomato ed a 21 anni si è laureato in Giurisprudenza. È stato ufficiale del gruppo ristretto al servizio del Principe ereditario perché i Savoia volevano che di questo gruppo facessero parte i rappresentanti della varie comunità. E Foa era già allora un esponente della comunità ebraica e quindi ha fatto, da quella posizione, la vita di corte. Si è formato anche nella vita di corte e nel 1931 - aveva appena

compiuto ventuno anni – salì insieme a Carlo Zini, che era un suo compagno di università, le scale di un palazzo di via San Pio V, nel quartiere San Salvario di Torino, sino al quarto piano dove c'era lo studio del pittore Felice Casorati. E cosa ci andava a fare? Ci andava a portare, insieme a Zini, la sfida a duello da parte di Franco Antonicelli, per una contesa sentimentale che riguardava una signora bellissima ed elegantissima, Giorgina Lattes.

Quindi Foa si è formato in un'epoca radicalmente diversa dalla nostra, un altro mondo, un altro tempo in cui vigeva ancora la tradizione dei duelli per onore. Lo dico, per inquadrare l'ambiente complessivo di formazione di un uomo che apparteneva alle élites e per il quale, come è stato già ricordato, l'antifascismo rappresentava non solo una scelta etica di rigetto di ingiustizie ed autoritarismi o di appartenenza alla cultura liberale progressista, ma, più largamente, una scelta di anticonformismo.

Non torno sui temi trattati da Soddu, l'antifascismo, il carcere, la Resistenza, il ruolo dirigente nel Partito d'Azione.

Nel dopoguerra, sciolto il PdA, c'è la lunga fase dell'impegno nel sindacato che comincia, all'indomani della fine del PdA, quando Foa viene assunto come impiegato dalla Fiom piemontese e ricordo che allora la direzione nazionale della Fiom stava a Torino. Questo impegno diretto nel sindacato durò fino al 18 settembre 1970: il giorno esatto in cui Foa compiva sessant'anni si dimise da segretario nazionale della Cgil e andò in pensione, con una scelta che aveva un significato particolare. Negli anni Settanta fu comunque notevole la partecipazione di Foa alla vita politica che durò più o meno fino all'assunzione da parte sua di un incarico di insegnamento all'Università di Modena. E poi ci fu un altro periodo nella vita di Foa, quello della sua lunghissima, creativa e, voglio aggiungere, felice vecchiaia. Non si capisce interamente Foa se non si comprende anche la felicità della sua vecchiaia, la gioia che l'ha attraversata. Essa è una componente grande della pienezza della lunga vita di Foa: oltre alla politica, allo studio, alla riflessione, alla produzione saggistica essa fu ricchissima di amicizie, di relazioni, di affetti, del rapporto sentimentale con la donna che sposò nel 2005.

Dette queste cose assai succintamente, vengo ad alcuni dei punti che, a mio parere, sono essenziali del pensiero di Foa.

La prima parola chiave, assai rappresentativa del modo di essere, agire e pensare di Foa, è la libertà. Quando parlo di libertà, intendo prima di tutto la libertà mentale, la libertà della mente. Non c'è mai per Foa una sola possibilità, non c'è mai un'unica soluzione ai problemi. Ci sono diversi modi di guardare una stessa vicenda; diversi modi di considerare una stessa situazione. La libertà della mente consiste nella capacità di ricercare in ogni direzione, di percorrere la complessità dei problemi senza essere prigionieri di stereotipi, di pensieri preconfezionati, di bardature ideologiche. Permettetemi di illustrare questo punto ricorrendo semplicemente ad un esempio. Un regolamento di disciplina di una fabbrica tessile biellese alla fine dell'Ottocento che prevede le multe e le punizioni per gli operai che ritardano o non si presentano a lavorare il venerdì può essere letto come simbolo di una struttura, di un sistema autoritario ed oppressivo. Ma può anche essere letto, in controluce, in modo diverso, ovvero come un documento di una libertà esistente, come il fatto che i lavoratori cercavano di amministrare il proprio orario di lavoro prendendosi delle libertà, cercando cioè degli spazi di autorganizzazione del proprio tempo. Il regolamento di fabbrica, intervenendo con multe e punizioni, riconosceva, documentava che negli operai vi era un certo spirito di ribellione. Lo stesso

documento quindi si può leggere in due modi diversi, e quel modo che vi individua l'esistenza di una protesta spinge verso un'azione contro un regime di fabbrica oppressivo.

Ho fatto questo esempio, perché c'è una radice di pensieri che tornano spesso nelle elaborazioni e nei comportamenti di Foa. C'è una frase di Giovan Battista Vico che Foa talora citava: "Paion traversie, ma sono opportunità". Era un modo per dire che quasi sempre ogni crisi presenta contemporaneamente due aspetti: uno è quello negativo delle difficoltà, l'altro quello positivo delle opportunità. Questo ricercare le opportunità, le possibilità positive, anche nelle situazioni più difficili, è un tratto organico del pensiero e del comportamento di Foa. Ciò è ben esemplificato dal titolo di uno dei più noti libri di Foa *Il Cavallo e la Torre*. Nel complesso gioco degli scacchi la torre si muove in modo sempre lineare e prevedibile, orizzontalmente o verticalmente, mentre il cavallo, con il suo movimento a sghembo, modifica le aspettative, introduce elementi spesso imprevisi. La mossa del cavallo, di cui parla Foa, non è una mossa tattica, una mediocre risorsa del politicantismo, è invece l'espressione creativa della libertà della mente di guardare oltre gli schemi, oltre la ripetitività; è il pensare che, in particolare nell'azione politica, non c'è solo la possibilità della reiterazione di comportamenti tradizionalmente adottati - o, in altre parole, di dare risposte automatiche e prevedibili alle decisioni ed alle azioni altrui - ma c'è sempre un'altra possibilità che introduca elementi di innovazione. Naturalmente questa libertà nel pensare ha contemporaneamente la consapevolezza delle possibilità comunque limitate dell'azione in situazioni complesse e difficili. Una frase che Foa pronunciava spesso è: "fai quel che devi, succeda quel che può".

Un altro aspetto, e ne ha parlato Pupillo nella sua introduzione, è la critica di Foa al concetto di transizione, concetto che ha così profondamente influenzato l'elaborazione politica della sinistra italiana. Il concetto di transizione riduce l'importanza del tempo presente e sposta gli obiettivi nel futuro: il tempo presente viene quindi considerato una semplice, e non particolarmente importante, fase di passaggio. Ecco, direi la stessa cosa che ha detto prima Pupillo sul modo di Foa di considerare il futuro. Ma provo a dirlo in un altro modo e spero d'essere egualmente chiaro. Per Foa il futuro non è il dopo, mentre nel nostro linguaggio usuale il futuro è il dopo. Nel linguaggio di Foa il futuro è dentro l'oggi, è dentro l'adesso, ovvero il futuro vive nel presente e deve orientare ogni azione realmente consapevole. Questo modo di pensare ed agire porta Foa a considerare, come già detto, che le situazioni, anche le più difficili, non sono mai completamente chiuse.

Ciò ha portato diversi a parlare dell'ottimismo di Foa, ma io preferisco parlare della capacità intellettuale di Foa di penetrare la complessità dei problemi, mosso anche dall'esigenza etica di non abbandonarsi mai alla rassegnazione, alla passività.

Nella esperienza sindacale di Foa questo modo di pensare ed agire è evidentissimo. Un momento molto importante nell'elaborazione di una nuova strategia sindacale fu per Foa, che aveva in Torino un punto di riferimento molto forte, la clamorosa sconfitta subita dalla Fiom-Cgil nelle elezioni del 1955 delle Commissioni Interne dei vari stabilimenti della FIAT, dove, nelle precedenti consultazioni aveva sempre avuto la maggioranza assoluta. A dirigere la Fiat c'era allora Valletta, animato dalla ferrea volontà di reprimere lotte e contestazioni operaie, di emarginare o licenziare i militanti sindacali o della sinistra più combattivi. Foa - ma non solo lui; lui insieme ad un gruppo molto importante di sindacalisti torinesi quali, tanto per fare i nomi dei più noti

Sergio Garavini, Aventino Pace, Emilio Pugno - scelse non solo la denuncia della repressione, ma sollecitò lo studio dei nuovi problemi determinati sia dalle novità introdotte nella organizzazione del lavoro sia dall'ingresso nella produzione di leve di giovani operai, molti dei quali provenienti dal meridione. Scelse quindi di accompagnare la necessaria difesa dei militanti comunisti e socialisti della Cgil alla costruzione di una strategia innovativa che assumesse come punto di riferimento sia l'esame attento delle trasformazioni produttive che i problemi concreti che esse ponevano ai lavoratori e fosse quindi capace di coinvolgere queste nuove leve operaie.

Questa, ed altre esperienze, portarono Foa a considerare l'unità dei lavoratori, l'unità sindacale come un valore irrinunciabile. Unità che maturò nella stagione iniziata col '68 e proseguì per diversi anni con la costruzione di organismi federativi, a tutti i livelli, tra le diverse componenti sindacali. Ma anche quando ci fu lo scioglimento di questi organismi e si aprì un nuovo periodo, particolarmente intenso in questi ultimi anni, di divisione sindacale, Foa continuò a ribadire il valore irrinunciabile dell'unità sindacale. Fino agli ultimi anni della sua vita. Il 18 settembre 2008 Foa compiva novantotto anni e morì, come sapete, un mese dopo. Ebbene, qualche giorno prima mi chiese di telefonare a suo nome ai tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil per dire loro che avrebbe avuto piacere se, per il giorno del suo compleanno, fossero andati a prendere insieme un caffè a casa sua. La mancanza dell'unità sindacale è stata davvero per lui un'ossessione che lo ha assillato fino agli ultimi giorni della sua vita, perché lui vedeva l'unità non come fatto tattico, ma strategico, fondamentale per i lavoratori. Lui, difatti, considerava il sindacato non un organismo al quale i lavoratori semplicemente aderiscono, ma un organismo che i lavoratori costruiscono insieme per affrontare i loro problemi. L'unità quindi come elemento costitutivo dell'azione sindacale, soprattutto quando si tratta di rivolgersi non a chi ha alle spalle esperienze sindacali, ma a coloro che entrano in fabbrica, spesso provenendo da paesi extracomunitari, senza neppure sapere cosa sia il sindacato. A volte Foa mi chiedeva: ma come si fa a spiegare ad un ragazzo che viene dal Maghreb e magari conosce poco e male la nostra lingua quali sono le differenze tra Cgil, Cisl e Uil?

Questo problema dell'unità, su cui Foa continuava a interrogarsi, a me personalmente pare di grande rilievo; ma è anche una finestra che ci consente di vedere meglio il modo di pensare di Foa.

Prima parlavo della libertà intellettuale di Foa. Forse il periodo in cui essa si è espressa in modo più sorprendente è stato quello del carcere in cui fu tenuto dal regime fascista per sette anni. Foa, certamente con una battuta, diceva di essersi sentito nel carcere una persona libera, o almeno ben più libera di altri politici arrestati. In tutte le lettere che ha scritto dal carcere non c'è una sola concessione al vittimismo. E nella sua vita Foa non ha mai avuto indulgenza verso il vittimismo. Lo dico riferendovi un episodio che lui mi ha raccontato, ma che credo narrato anche in uno dei suoi libri. Un giorno, lui era nella sua casa di Formia, una delegazione dell'Anppia, ovvero dell'Associazione dei perseguitati politici antifascisti italiani, va trovarlo. Quasi al termine della visita i dirigenti di quell'Associazione gli chiedono di iscriversi all'Anppia. Lui li guarda e dice: « ... voi non mi avete capito, io non sono stato un perseguitato dal fascismo, sono stato un persecutore del fascismo».

C'è in questo episodio un elemento per capire come Foa rifiutasse il vittimismo. Voglio ricordare, e ne parlavamo oggi pomeriggio con Camurri, un altro punto importante. Quando negli anni Ottanta, dopo la fase del terrorismo,

ci furono parecchi terroristi che si lamentavano della loro condizione di prigionieri, di come erano trattati nelle carceri, Vittorio provava come un fastidio verso queste manifestazioni di vittimismo, non le capiva. Poi, cercando di spiegarsele, diceva: indubbiamente c'è una differenza. Una cosa è stare in carcere sapendo di stare dalla parte giusta e di avere ragione, un'altra cosa, che rende forse il carcere insopportabile, è starci sapendo o intuendo di aver avuto torto e di aver combattuto dalla parte sbagliata.

Proseguo, così per punti.

Coerenza, continuità, rottura, innovazione, cambiamento. Vittorio, come ha anche detto il Sindaco Variati, è stato un uomo che ha sempre pensato che un vero convincimento potesse essere dato solo dall'esempio. La sua coerenza non aveva bisogno di dimostrarla rimanendo attaccato a parole che aveva detto anni o un anno prima ed ripetendole. La sua coerenza era dimostrata dalla sua vita ed anche questo permettetemi di dirvelo ricordando un episodio anche divertente.

Nel 1976, mi pare, Vittorio era candidato alla Camera dei Deputati nelle liste di Democrazia Proletaria. Era capolista a Torino. Doveva parlare davanti a Mirafiori, come si usa nelle campagne elettorali dove è pressoché un obbligo, per tutti i partiti di sinistra, tenere un comizio dinnanzi alla porta 2 di Mirafiori. Ancora oggi c'è questa abitudine, e io dico per fortuna che c'è. Il giorno prima, davanti ai cancelli di Mirafiori, aveva parlato Giancarlo Pajetta. Pajetta era stato suo compagno di scuola. Giancarlo Paletta da ragazzo era soprannominato "braghe curte", era un esempio di coraggio, era quello che per primo aveva sfidato tra gli studenti il fascismo e per questo era stato espulso da tutte le scuole del Regno. Era, insomma, per Foa un amico col quale c'era un legame forte, davvero pluridecennale. Pajetta nel suo comizio davanti ai cancelli della Mirafiori aveva tra l'altro detto: *« so che domani verrà qui a parlare Foa. Che uomo! È uno che ha affrontato il fascismo, che ha pagato col carcere il suo antifascismo, che ha partecipato attivamente alla Resistenza, ma quanti partiti ha cambiato»*. E il giorno dopo Foa, informato di questa frase di Pajetta, tenne il suo comizio alla porta 2 di Mirafiori e disse: *« so che ieri è stato qua Giancarlo Pajetta, "braghe curte", per noi giovani antifascisti durante il regime un vero punto di riferimento, è lui che ci ha spinto alla lotta antifascista, senza di lui, forse, noi non saremmo quello che oggi siamo. Che compagno! Poi so che ha detto che io ho cambiato molti partiti. Vedete, ci sono due modi di essere coerenti e sono entrambi dei modi rispettabili. Ci sono quelli che per essere fedeli ad un partito hanno cambiato molte volte idee e quelli che per essere fedeli ad una idea hanno cambiato molti partiti»*.

Ecco Foa, poteva affrontare in questi termini tale questione perché era indubitabile che tutta la sua vita era un raro esempio di coerenza rispetto ai propri capisaldi ideali.

Si è parlato molto, ed anche scritto, sul rapporto di Foa coi giovani e più in generale sul rapporto tra vecchi e giovani. E indubbiamente anche l'attenzione verso i giovani è stata, fino all'ultimo, uno degli elementi caratterizzanti del suo comportamento. È già stato detto che Foa aveva una curiosità insaziabile, però c'è un punto che rendeva possibile e fluido il suo rapporto coi giovani perché di questo rapporto non aveva nessuna idea gerarchica o di sua maggiore autorità rispetto ai giovani. Non pensava che i vecchi avessero più esperienza e quindi più conoscenza, più sapere dei giovani. Pensava che avessero una conoscenza diversa. Nel discorso tenuto ai funerali di Foa ho fatto questo esempio. Prendete due fotografie. Una fotografia di un

panorama fatta da un aereo e mettete a fianco un'altra fotografia che rappresenta un fiore in primo piano, che è una infinitesima parte di quel panorama. Chi mai direbbe che dentro la prima fotografia c'è più conoscenza che nella seconda? Semplicemente diremmo che sono due conoscenze diverse, non ordinate gerarchicamente. Ecco, Foa aveva un'idea del rapporto tra i vecchi ed i giovani come rapporto fra uguali. Diceva: « *la memoria di un vecchio non è più della memoria di un giovane, è semplicemente una memoria diversa, con cui è utile confrontarsi*».

Ritorno su un punto, il cosiddetto ottimismo di Foa. Di esso si è parlato molto, contrapponendolo molto spesso al pessimismo di Bobbio. Io uso un'altra espressione, fiducia, Foa aveva fiducia nelle persone, ovvero pensava che nelle persone c'è un'autonomia, una capacità di espressione, che in certi momenti può venire soffocata, appannata, manipolata, ma mai cancellata ed è compito della cultura e della politica democratiche consentire e favorire tale capacità. Foa non accetterà mai, in tutta la sua vita, l'idea che vi siano situazioni in cui l'individuo venga represso come succede nelle dittature o nella sopraffazione. Nella sua stessa analisi del lavoro, anche di quel lavoro maggiormente frammentato e ripetitivo come nella catena di montaggio dove l'operaio ha una funzione meramente esecutiva, ebbene egli dice che neanche lì la soggettività e la possibilità di libertà è completamente annichilita, anche lì i lavoratori possono costruire spazi di autonomia. Su questo punto ho avuto lunghe discussioni con Foa. E anche per quanto riguarda i sistemi di comunicazione non è vero che esiste solo la manipolazione. Certo che ci sono i condizionamenti, le contraffazioni della realtà, ma non possiamo utilizzarli come alibi che ci sollevano dalle nostre responsabilità di trovare in qualsiasi condizione, per quanto repressiva e subordinante, le condizioni per progettare una condizione diversa ed agire per essa. Ricordo le sue conversazioni con Primo Levi, nelle quali alla fine anche nel lager era possibile trovare spazi, pur minimi, in cui l'uomo difendeva se stesso, in cui ingaggiava una lotta comunque di resistenza.

Nel pensiero e nella condotta di Foa questo è un punto davvero importante, ovvero la fiducia che nelle persone sempre vi è un nucleo irriducibile che né Moloch né il benthamiano Panopticon possono cancellare. Questa fiducia la si trova in tutta la vita di Foa, l'ha dimostrata nel carcere, nella lotta antifascista, nella Resistenza, nella decennale esperienza di sindacalista, nella elaborazione intellettuale che ha caratterizzato e vivificato la sua lunga vecchiaia. E questo tratto lo ha condiviso con altri. Dico ad esempio Bruno Trentin, nel quale, come in Foa, era sempre vivo il rifiuto totale dell'idea di una politica subordinata, non autonoma e sempre viva l'idea che compito primario della politica fosse quello di aiutare le persone a crescere i propri spazi di autonomia e di libertà. Foa, alla fine di un libro molto bello, che sarà ripubblicato da Einaudi nei prossimi giorni, *La Gerusalemme rimandata*, esprime con forza il concetto che la politica non è solo governare, ma aiutare le persone a governarsi da sole. La sua idea di democrazia è che essa è partecipazione, autogoverno ed ha la sua base nell'ansia di libertà che è in ognuno e che la politica deve aiutare ad esprimersi. Foa, come sapete, era un laico e non penso che credesse nella Creazione, ma tanto meno pensava che la politica creasse. La politica doveva ascoltare, osservare, indagare e quindi trovare, promuovere e sostenere le possibilità di libertà individuale e collettiva, insite nella volontà e nella esperienza umana.

Dico ancora brevemente qualche altra cosa, avviandomi però verso la conclusione.

So che c'è stato, nella discussione interna alla sinistra, qualcuno che ha pensato che ci fossero due Vittorio Foa. Un primo Foa dell'antifascismo radicale, dell'esperienza sindacale e politica critica e combattiva ed un secondo Foa moderato. Per quello che ho capito di Foa, attraverso una lunga amicizia che ha dato luogo a tanti colloqui, tante discussioni, penso invece, al contrario, che egli abbia avuto una sostanziosa coerenza.

Pochi minuti fa, Camurri ricordava la curiosità verso la Lega, il lavoro fatto insieme a Federico Bozzini su invito della Fim Cisl di Verona e di Vicenza, ma identica curiosità ed attenzione ha avuto verso molti altri fatti. Ricordo bene le discussioni aspre che ci furono quando Foa, anni fa, incoraggiò la svolta di Fiuggi operata da Gianfranco Fini. Disse con una battuta, forse un po' cattiva, che ci sono due tipi di antifascisti: quelli che hanno bisogno del fascismo come nemico sempre di fronte per riaffermare la propria identità e quelli che vorrebbero, proprio perché sono antifascisti, che i fascisti non ci fossero più e che quando intravedono qualche possibilità perché i fascisti cambino li incoraggiano e li aiutano in direzione del cambiamento e dell'accettazione della democrazia. Allo stesso modo, nel comportamento politico di Foa, in questi anni emerge una coerenza nel sollecitare le forze politiche in un cammino pienamente democratico. E il lungo periodo di silenzio che in una certa avanzata della sua vita ne ha caratterizzato il comportamento e le scelte - per quattro anni Foa si impose di non parlare, di non scrivere, di non concedere neppure interviste, per invece ascoltare e riflettere in quanto sentiva che molte cose erano cambiate o in via di cambiamento - è stato in realtà la preparazione di quegli importanti contributi che ha dato al rinnovamento della sinistra italiana.

Indubbiamente c'è stata una revisione nel pensiero di Foa, una riconsiderazione su diverse cose del passato. Lo dico con un esempio. Sulla sua posizione e sulla sua esperienza rispetto al centrosinistra Foa riaprì una revisione critica, si interrogò se la sottovalutazione di quella esperienza e il contrastarla frontalmente non fossero stati sbagliati. Sicuramente non avrebbe rifatto la scissione del dicembre '63 che portò alla nascita del Psiup. La considerò uno sbaglio, una cosa che non aveva prodotto risultati e che meritava di essere rivista criticamente proprio alla luce di quanto ne aveva mostrato la precarietà e la sterilità. In sostanza Foa sapeva mettersi di fronte alle scelte compiute da lui stesso nel passato con spirito critico e procedere ad un complessivo riesame.

Infine - e qui termino, nonostante ci sarebbero da dire tantissime altre cose su una figura eccezionale come Foa - per lui fino all'ultimo c'è stata una grande questione irrisolta. Come sia possibile pensare ad una sinistra, o più semplicemente ad un progetto di emancipazione e di libertà, che mantenga nel lavoro e nei lavoratori vecchi e nuovi un suo punto cardine. Non il lavoro come oggetto di politiche, ma il lavoro come soggetto di trasformazioni. Questo punto gli è rimasto irrisolto, ed è una delle domande che nella politica attuale non trovano risposte, ma è una domanda che Foa non ha mai smesso di rivolgere a se stesso e agli altri, un nodo centrale nella riflessione dei suoi ultimi anni. Un nodo sul quale, di questo sono convinto, occorre invece ragionare, confrontarsi, raccogliendo gli stimoli che Foa ci ha dato.